«Aspettando il bambino» ci invita a riflettere

PER CORREGGERE UNA STORTURA INTRODOTTA NELLA VITA FAMILIARE DALL'URBANESIMO INDUSTRIALE

La dottoressa Antonaroli, protagonista del documentario di Virgilio Sabel « Aspettando il bambino »

Come il marito può imparare ad aiutare la moglie nel parto

Nel passaggio dalla vita contadina tradizionale alla vita della grande città industriale, il fatto della nascita è stato esiliato fuori di casa; con la generalizzazione del parto in clinica, il parto stesso è diventato un fatto esclusivamente femminile, che non coinvolge minimamente, neppure in maniera indiretta, gli uomini e i bambini. Risultato ne è da una parte l'approfondirsi della separazione tra il mondo maschile e il mondo femminile, e dall'altra un ulteriore ostacolo, aggiunto ai tanti che nella città industriale rendono più difficile, sotto certi aspetti, la maturazione dei fanciulli. Lo stesso rapporto tra madre e nuovo nato ne risulta in qualche misura compromesso: la donna diventa quasi estranea al proprio parto, poiché viene indotta a non parteciparvi, a mettersi nello stato d'animo passivo in cui si mette un malato quando si affida al chirurgo, a delegare ogni responsabilità a tutte le persone in camice bianco che la circondano. E la madre e il nuovo nato ne pagano uno scotto: la madre con l'aggravarsi dei dolori del parto, il piccolo con la diminuita probabilità che la madre riesca ad allattarlo, se è vera l'osservazione di molti ginecologi americani che la secrezione di latte, questo fenomeno fisico così strettamente collegato alla vita psichica, viene stimolata dalla fisica presenza del bambino, e resa difficile dal suo allontanamento.

Sia negli Stati Uniti che nell'Unione Sovietica sono nati dei metodi per ovviare all'impoverimento del rapporto tra madre e neonato: nell'Unione Sovietica con la preparazione psicofisica al parto, negli Stati Uniti con la recente tendenza a tornare al parto a domicilio. Più convincente, e meglio accettato da tutti, il metodo sovietico: esso concilia infatti i vantaggi del parto in clinica (principale fra tutti la sicurezza che si possa affrontare tempestivamente qualsiasi complicazione) con le esigenze affettive e psicologiche: messa al corrente di tutte le fasi del meccanismo del parto, la donna è in grado di parteciparvi in piena coscienza e attivamente, instaurando al più presto un rapporto responsabile, e quindi affettivo, col nuovo nato. Tra l'altro, questo è un metodo generalizzabile (e, nei paesi socialisti, generalizzato), mentre il parto a domicilio, caro ad alcuni ginecologi americani, non può essere prerogativa che di una *élite* in grado di affrontarne il maggior costo e i gravi problemi organizzativi.

Non si può dunque che essere d'accordo con i medici intervistati dalla TV per la serie di trasmissioni *Aspettando il bambino*, che hanno sostenuto la necessità di generalizzare, nel nostro paese, il parto in clinica: né i parti che, in Italia, hanno luogo a domicilio, avvengono presso i ceti più abbienti, bensì tra i contadini delle zone più arretrate; e saranno stati molti i telespettatori che si saranno scandalizzati nell'apprendere che, tra visite preliminari di controllo e assistenza al parto, l'ostetrica mutualista percepisce, per ogni bambino che è nato sotto le sue cure, il compenso esiguo di lire 11.350. La realtà è che nelle campagne italiane la persistenza di parti a domicilio non esprime una scelta volontaria e consapevole con un chiaro fine psicologico, come tra l'alta borghesia americana, ma soltanto l'inadeguatezza delle strutture ospedaliere e la tendenza degli istituti mutualistici a risparmiare spese.

Quindi, d'accordo con i medici intervistati sulla necessità del parto in clinica. Ma i medici si sono dimostrati meno solleciti del pubblico riguardo agli aspetti psicologici della situazione: infatti le donne e gli uomini intervistati sull'opportunità o meno della presenza del padre in sala travaglio e in sala-parto si sono dichiarati, quasi tutti, favorevoli: i medici, invece, contrari. Vero è che questa contrarietà è anch'essa motivata, poiché la presenza del padre può risultare, per il medico, un elemento di preoccupazione e un intralcio al lavoro. Ma se quasi tutti i coniugi desiderano che l'uomo possa assistere al parto, questo è pure un desiderio legittimo di cui si deve tener conto. E non è affatto capriccioso o arbitrario, ha invece un senso profondo: corrisponde al desiderio di togliere la donna al suo esilio, e di restituire la nascita del bambino all'esperienza comune dei coniugi. Si deve quindi, se l'organizzazione ospedaliera è tale da fare della presenza del padre un elemento di preoccupazione o di disturbo, modificarla: aumentare il personale d'assistenza, se è il caso, per soddisfare un desiderio collettivo molto umano e molto giusto, che l'inchiesta televisiva ha assai bene lumeggiato.

Oppure, e meglio, si deve fare come è preconizzato dai primi fautori sovietici del parto psico profilattico, dando anche ai futuri padri un certo grado di preparazione, facendoli partecipare ai corsi e mettendoli al corrente di come potranno aiutare la moglie durante il travaglio. Il che significa da una parte evitare che il padre disturbi l'andamento del parto, e anzi far sì che lo aiuti; e, dall'altra, conciliare le esigenze sanitarie con l'opportunità di reintegrare l'esperienza umana del vivere, e di ricucire la separazione artificiosa tra l'esperienza maschile e l'esperienza femminile. Si può dire dunque che questa volta l'inchiesta televisiva abbia dato un'indicazione precisa a chi è responsabile della organizzazione delle strutture sanitarie.

Rimane il problema dei bambini, che nella vecchia famiglia contadina assistevano indirettamente, dietro l'uscio, al fatto della nascita del fratellino più piccolo, e quindi cominciavano sin dall'infanzia a identificare con chiarezza, in questa come in altre occasioni, il ruolo paterno e il ruolo materno; e che invece nella famiglia di città sono totalmente esiliati in un mondo di incon sapevolezza, in cui si aggira no misteriose cicogne. Qui la inchiesta ha dimostrato una profonda impreparazione dei genitori, poiché la maggioranza di essi ha dichiarato di aver detto, ai figli maggiori, che il fratellino piccolo stava per arrivare « con la cicogna », oppure stava per venire « acquistato » da mamma e papà con i loro risparmi. Impietosa, la telecamera registrava visetti infantili angosciati o perplessi, oppure artificiosamente atteggiati a false innocenze « diplomatiche »: poiché era chiaro che alcuni di quei bambini alla cicogna non credevano affatto, ma pensavano di « dover credere », o fingere di credere.

Sincero invece, ma vessato e patetico, un bimbetto che voleva, e non osava, protestare contro il fatto che per « comprargli un fratellino » i genitori avessero sentito la necessità (per lui incomprensibile) di spendere quei soldini di cui pure, abitualmente, lamentano la mancanza: e, per maggiore « verismo », gli avevano spezzato il salvadanaio e gli avevano sequestrato i piccoli risparmi... Che quel bimbetto possa accogliere affettuosamente un fratellino « tanto costoso », ci sentiremmo di escluderlo. Le immagini dal vero erano eloquenti di per sé: un commento, tuttavia, non sarebbe stato affatto pleonastico. Né stonato rispetto a una serie di trasmissioni così — finalmente! — sincere: e, pertanto, davvero educative, oltre che informative.

Laura Conti

— mondo — visione

● **MICHELANGELO IN DUE PUNTATE** — Con il titolo « Michelangelo, l'ultimo gigante », la NBC americana ha mandato in onda una « vita » del maestro italiano che sta riscuotendo notevole successo. Il lavoro è stato diviso in due puntate: la prima arriva fino al periodo degli affreschi della Cappella Sistina; la seconda (che viene trasmessa oggi) giunge fino alla morte. « Speaker » di questo sceneggiato è José Ferrer; la voce di Michelangelo è di Peter Ustinov.

● **DIBATTITO SUGLI OMOSESSUALI** — La BBC dedicherà — a cominciare dal sette giugno — due puntate della rubrica «Man Alive» alla questione degli omosessuali e delle lesbiche (per i quali sono in discussione al Parlamento inglese nuove norme che legalizzano la loro posizione). Il programma — prodotto da Tom Conway — sarà soprattutto dedicato ai pregiudizi e all'intolleranza da cui è circondato il problema.

● **I « PIONIERI » DELLA TV** — Al quinto simposio internazionale della televisione che si è svolto a Montreux sono stati consegnati alcuni diplomi d'onore ai « pionieri » della TV. Essi sono: il belga Georges Hassen, l'inglese dott. Maurice e i russi I. Krivoceiev e V. Siforov.

● **COLORE NELLE FILIPPINE** — Le grandi industrie statunitensi di apparecchi televisivi (la cui produzione è in forte crisi) sono forse riuscite a conquistare un nuovo mercato: a Manila, infatti, è stato deciso di iniziare entro l'anno le prime trasmissioni sperimentali a colori, in modo da avviare la distribuzione quotidiana nel '68. Le Filippine adottano, naturalmente, il sistema di trasmissione americano.

CULTURA E «PERSUASIONE»

IL DIRETTORE generale della Rai-TV, Ettore Bernabei, ha dichiarato, nel corso della conferenza stampa di martedì, che nei programmi televisivi si tenderà ad allargare « la sfera della cultura volgarizzata », aumentando, anche nelle ore serali, il numero delle trasmissioni « di contenuto conoscitivo ». Si tratta di propositi che si collegano direttamente alla concezione della TV come strumento di « educazione degli adulti ».

In linea generale, e ponendo anche mente alla situazione di arretratezza culturale che ancora per molti versi caratterizza il nostro Paese, questi propositi appaiono utili e giusti. Ma, subito, si avverte la necessità di precisare meglio il significato che si vuol dare alla espressione « cultura volgarizzata », anche in rapporto a quanto è stato fatto sin qui dalla televisione e agli stessi programmi che Bernabei ha citato come esempi.

Non si può negare, infatti, che, pur con eccezioni e accentuazioni diverse, la tendenza dei programmi televisivi di carattere culturale è stata finora quella di trasmettere ai telespettatori una serie di nozioni di tipo scolastico o di unilaterali interpretazioni della storia e dei fenomeni sociali senza stabilire un collegamento con la viva realtà contemporanea (o addirittura mistificando questa realtà per giustificare quelle interpretazioni) e ignorando i dibattiti, anche aspri, che in tutti i campi della cultura oggi si svolgono tra le varie correnti di pensiero. Pensiamo, in particolare, ad *Almanacco* o a taluni corsi di *Sapere* (citati, appunto, da Bernabei) o a molti documentari storici a puntate: programmi tesi a « volgarizzare », appunto, una certa « cultura » — ispirata dalle concezioni cattolico-moderate o, più recentemente, anche dal pragmatismo sociologico di provenienza americana o scandinava — come « *la cultura* » in assoluto.

In questa chiave paternalistica, enciclopedica (non di rado, i più recenti programmi televisivi hanno avuto il taglio delle varie « enciclopedie » a dispense che gremiscono le edicole), unilaterale, l'« educazione degli adulti » rischia, in realtà, di rovesciarsi in una tipica forma di « persuasione » di massa. Una simile « volgarizzazione culturale », infatti, scarta deliberatamente la partecipazione critica del telespettatore, che può essere ottenuta soltanto se ci si collega alle più profonde esigenze dell'uomo contemporaneo e si punta sui problemi, piuttosto che sulle nozioni, rappresentando sempre, con spirito di ricerca, i termini del dibattito che oggi vede a confronto le diverse concezioni del mondo — e che è soprattutto animato, spesso, dalle istanze che contestano radicalmente le basi della società e del pensiero contemporanei.

Giovanni Cesareo

UN NUOVO PROGRAMMA-CHOC VARATO DALLA BBC

Accesa discussione per l'eutanasia sui video inglesi

Come si è svolta la trasmissione - Drammatiche testimonianze per l'« accusa » e per la « difesa » - Esistenza di Dio, monarchia e censura tra i temi di dibattito

LONDRA, giugno.

Nei casi incurabili, quando la morte è solo questione di tempo, può il medico rispondere alla richiesta del paziente e agevolare il passaggio allo scopo di abbreviargli inutili sofferenze? Il primo canale della BBC-TV ha discusso sabato sera il problema dell'eutanasia davanti a milioni di telespettatori in un anfiteatro appositamente allestito per la nuova serie di trasmissioni intitolate Your Witness *(Il vostro testimone), nella quale verranno affrontati, di settimana in settimana, i temi della istruzione privata, della monarchia, dell'esistenza di Dio, della censura.*

Si sa che già numerosi dottori affrontano il tormentoso dilemma dell'eutanasia affermativamente, col semplice aumento della dose dei calmanti prescritti. La decisione rimane un pesante segreto della loro coscienza professionale che la legge condanna. Ma non è venuto il momento di modificare il dispositivo legale così da rendere più sicure e meno difficili l'opera e la responsabilità del medico? Un apposito progetto di legge è stato presentato alla Camera dei Lords. La BBC ha ripreso l'argomento e l'ha discusso pubblicamente sotto la presidenza del noto scrittore e giornalista Ludovic Kennedy.

La tesi a favore è stata esposta da uno scienziato: il professor Glanville Williams; la confutazione è stata sviluppata da un avvocato: l'on. Leo Abse. Li ascoltavano una giuria di trenta giovani legali che ha poi pronunciato il proprio verdetto, e un vasto uditorio cui era consentito esprimere con applausi e mormorii le sue opinioni pro e contro. Sia la « difesa » che l' « accusa » hanno chiamato a sostegno delle loro argomentazioni una serie di testimonianze di esperti e « prove » documentarie (film tratti dall'archivio della BBC). Una delle caratteristiche di questi « processi », trasmessi in « diretta », è che testimoni e prove di una parte rimangono sconosciuti per la parte avversaria fino a quando il programma va in onda: il dibattito, quindi, trae vivacità e autenticità anche da questo elemento di sorpresa.

In sostanza, Williams ha detto: « La legge non riconosce alcuna differenza fra omicidio ed eutanasia. Questo è quel che vi chiedo di rettificare. Tre sono i motivi: a) viene un momento nel quale il dottore deve abbandonare la lotta come inutile e la legge dovrebbe prevedere questa eventualità; b) al dottore dovrebbe essere concesso di somministrare qualunque quantità di calmanti senza timore di censura penale anche quando sa che la dose può essere fatale; c) il medico deve avere il diritto di accelerare la conclusione quando è il paziente a chiedergli di metter fine alle sue pene. In conclusione: non vogliamo usurpare il ruolo di giudice e dichiarare inutile la vita altrui, ma solo affermare che la morte inevitabile deve essere aiutata, e ottenere su questo punto il riconoscimento e la garanzia della legge ».

Leo Abse ha ribattuto: « Bisogna distinguere fra la dose somministrata con la volontà di uccidere e quella impiegata nell'intento di alleviare il dolore. Grazie alle nuove tecniche scientifiche, col progresso della farmacologia, non è più vero che l'accumularsi dei calmanti annulli l'effetto di essi: oggi la sofferenza fisica può essere vinta. In ogni caso quel che occorre al paziente sono il conforto, l'amore e le cure, piuttosto che gli analgesici. Chi vuole l'eutanasia inserisce un elemento di terrore e di insicurezza nel paziente comunicandogli la paura di rimanerne vittima. Il mio non è un argomento oscurantista o reazionario ma umano ».

Fra i testimoni di Williams sono comparsi: la dottoressa Doreen Smith (soffre di artrite inguaribile, ha visto casi disperati, ha spesso udito dei pazienti chiedere coscientemente di essere sollevati da una inutile attesa, si è augurata che le sia concesso di scegliere personalmente la morte prima dello stadio ultimo e irremediabile); il prof. McKinnon docente di teologia a Cambridge (ha sostenuto che l'eutanasia, volontariamente e lucidamente richiesta dall'interessato, è la migliore preparazione al passo estremo, sul piano morale); un medico condotto (rimasto per ovvie ragioni nell'anonimo, ha dichiarato di aver scelto di abbreviare le sofferenze del malato quando ne ha riscontrato l'obbligo nella sua coscienza e di non aver dubbi a ripeterlo in futuro così come molti suoi colleghi correntemente fanno); il rev. A.B. Downing, presbiteriano (esponente della società inglese pro-eutanasia propugna una riforma della legge secondo cui l'atto di pietà estrema può essere applicato col consenso del paziente).

Abse ha presentato: una dottoressa consulente di malattie croniche (c'è chi chiede l'eutanasia, ma sempre meno, la scienza medica è oggi capace di superare il dolore: nessun paziente dovrebbe arrivare al punto di domandare di essere liberato); il direttore di un ospedale psichiatrico (ebreo, ha perduto genitori e parenti in un campo di sterminio hitleriano: il dovere del medico è di tenere in vita i suoi assistiti, come si può pretendere che si trasformi in giustiziere?); una donna di 62 anni nata senza braccia (la sua non è stata una vita « inutile »: ha avuto sette figli e una famiglia equilibrata e felice); il dott. Jacobs, pediatra (anche i bambini focomelici possono essere recuperati alla vita): lo arcivescovo cattolico di Cardiff (la Chiesa dice: uccidi il dolore ma non uccidere il paziente; l'uomo ha l'uso della vita ma essa appartiene a Dio).

Concludendo, Williams ha ribadito: i dottori devono avere il permesso di fare quel che la coscienza suggerisce loro; è assurdo pensare che una volta accettata l'eutanasia si debba temere un processo di eutanasia verso il genocidio autorizzato; ci sono pazienti che vogliono esercitare il diritto di libera scelta di fronte alla prospettiva di essere ridotti ad una inutile e dolorosa condizione vegetativa; la proposta non si riferisce ai focomelici ma solo ai vecchi incurabili che lo chiedono.

Abse ha messo in guardia la giuria sulle complicazioni legali che interverrebbero circa la « autorizzazione » (possibili pressioni esterne sul paziente, sospetti sulle genuinità della richiesta per i delicati riflessi testamentari), ed ha infine richiamato lo spettro di Hitler: genocidio, sterilizzazione ecc., una volta che si incominci non si sa dove si va a finire.

La mozione (« la caritatevole terminazione della vita non è un crimine ») è stata respinta da 21 « no », con 8 « sì » e un'astensione. La questione è controversa, complicata da sottotoni emotivi e si presta ad essere indebitamente estesa e travisata (il prof. Williams si è infatti sforzato di circoscriverla e specificarla il più possibile sul terreno scientifico). Il dibattito continuerà nell'appropriata sede legislativa. Alla BBC va per il momento il merito di aver coraggiosamente affrontato il difficile problema dell'eutanasia in pubblico con una franca discussione, senza remore o prevenzioni.

Leo Vestri

— via Teulada —

Cordialmente numero 3

Per il terzo anno consecutivo verrà riproposta sugli schermi la rubrica di corrispondenza con i telespettatori, « Cordialmente ». La trasmissione avrà inizio in giugno, sul secondo canale, in prima ora. La cureranno Gian Paolo Cresci (quello di « Giovani ») e Andrea Barbato (quello di « Zoom »). Presentatrice, anche quest'anno, Enza Sampò (che non ha voluto rinunciare malgrado aspetti un bambino).

Ancora Pirandello

Dopo una pausa estiva, la TV continuerà la sua celebrazione del centenario della nascita di Pirandello: in cinque puntate, infatti, saranno ricostruite alcune delle sue più interessanti novelle. Si va da « La lega sciolta » a « La giara », da « La verità » a « Lumie di Sicilia » a « La vita nuda ». Sceneggiatori: Ottavio Spadaro e Luigi Filippo D'Amico (che sarà anche il regista).

Ottocento inglese

Continuando nella riduzione di romanzi ottocenteschi, la TV ha puntato questa volta sull'Inghilterra. Si sta preparando, infatti, « La fiera delle vanità » di William Makepeace Thackeray. Per l'occasione sono stati scritturati ben 117 attori; tra i nomi di maggior spicco citiamo Adriana Asti e Ilaria Occhini (che saranno le protagoniste), Diana Torrieri, Arnoldo Foà, Andrea Checchi, Laura Carli, Nora Ricci, Raul Grassilli, Wanda Capodaglio.

Ilaria Occhini

Musica e poesia per ragazzi

E' ormai deciso che la formula di « Alla tensione » — la rubrica in cui si esibivano cantanti, attori e solisti in presenza di un pubblico giovanile — sarà ripetuta, con poche varianti, alla « TV dei ragazzi ». Il programma, tuttavia, è ancora tutto da allestire: manca perfino il nuovo titolo.

A colloquio con il protagonista di « Noi maggiorenni » e di « Vi raccontiamo il jazz »

Il momento felice di Loffredo, lo scatenato «jezzaro» di Roma

Carlo Loffredo, « er jezzaro » di Roma (Carletto ci perdonerà per questa scherzosa definizione, che vuole essere in realtà un riconoscimento della sua lunga opera di nostrano divulgatore), vive in stato di grazia. Non è più un ragazzino. Non è più il fissato che comprava i pesanti 78 giri di jazz, a 7 lire, dopo averci pensato sù una settimana. E non è più lo scatenato bassista banjista vocalist che si divertiva a conquistare coppe e premi in giro per l'Europa, al seguito dei festival della gioventù: o a far cacciare sotto la scaletta dell'aereo che portava « il maestro ». Louis Armstrong. O, prima ancora, come mi ricorda un amico, che lo conosce bene, a scatenarsi nelle *jam* insieme con i soldati americani. E' un professionista, libero, che ha subito — come tanti — l'ondata beat e che adesso torna alla luce del sole, con l'aggressività di sempre e con un certo spiritello di vendetta che gli brilla negli occhi. Sta facendo due trasmissioni, in televisione, una per i ragazzi e una per tutti. Si intitolano *Vi raccontiamo il jazz* e *Noi maggiorenni*. In tutte e due, jazz e folk fanno la parte del leone, insomma sono il filo conduttore. Ecco il perché dello spiritello.

« La musica beat — mi dice — è arrivata ai limiti estremi di originalità. La proliferazione dei complessini e delle canzoni è stata tale da esaurire il fenomeno in poco tempo. Le case discografiche sono le principali responsabili: sono loro che hanno alimentato le illusioni dei giovani, aumentando l'esercito degli sbandati ».

« Però — obietto io — bisogna riconoscere che il fenomeno beat ha dato origine ad una maggiore presa di coscienza dei giovani, i quali si sono trovati ad ascoltare e a cantare i grandi problemi di oggi ».

« E' vero. Ma sarebbe stato più positivo se il fenomeno beat fosse stato solo uno degli interessi dei giovani. Invece, non è esistito altro. Canzoni e chitarre, capelloni e Piper. Non ho nulla contro i capelloni, ma Garibaldi — che si suole citare spesso — fece anche altre cose, oltre a lasciarsi crescere la chioma. Intendiamoci, io invidio la loro possibilità di essere liberi e spregiudicati. Noi andavamo a ballare che avevamo ventitré anni. Loro sono passati con troppa rapidità dall'oscurantismo alla degenerazione. Mi intendi... »

« Sì: ma la musica beat? »

« Il beat è nato per l'elettronica. E' musica di altissimo costo (un complesso deve spendere dei milioni per mettere su chitarre, amplificatori, fisarmoniche e di altissimo wattaggio. Però ha fatto giungere al limite le capacità auricolari. Inoltre, è diventato tutto un fatto tecnico. Hai sentito Count Basie, gli impasti tra trombe e tromboni, questo loro suono vero, palpabile, umano? Con il beat è scomparso tutto. La componente ritmico-sonora è tutto. Il disco si fa con i tecnici. Si potrebbero fare dischi senza bisogno di artisti. Si arriva al limite di non ascoltare più la musica. Guarda il Piper: la batteria attacca e tutti cominciano a muoversi. Si potrebbe fare musica beat con la sola batteria. Adesso, però, i ragazzi si guardano alle spalle, si sono accorti di essere stati truffati. Vendono il chitarrone per acquistare il sax. Guarda la rubrica "occasioni" dei giornali. Ogni giorno troverai tre, quattro avvisi di questo tipo: "Complesso beat vende...". E quello che è costato un milione viene venduto a 200.000 lire. Ci sono dei negozianti che si sono arricchiti. Hanno venduto gli strumenti come le auto, con il "riservato dominio". Loro stessi ricomprano per due lire strumenti nuovissimi sui quali hanno già guadagnato cifre favolose ».

E' un fiume, Carletto. Gli chiedo come hanno reagito i ragazzi alla sua trasmissione pomeridiana, *Vi raccontiamo il jazz*.

« Sono rimasti entusiasti. Ne parlano in casa. Qualcuno scopre che il padre teneva nascosti i vecchi 78 giri, rarissimi, del jazz ed ha per lui nuova considerazione. Adesso par quasi diventato possibile un dialogo. Prima quel padre si vergognava di avere un *St. Louis Blues* di Armstrong. Adesso deve difenderlo dall'assalto del figlio. Mi scrivono i ragazzi, che vogliono ascoltare più musica jazz. Ma noi non suoniamo soltanto. Facciamo vedere i filmati dell'epoca, leggiamo delle poesie, cerchiamo di rappresentare anche il contesto sociale nel quale nacque il jazz. E loro capiscono che non è stata una invenzione di Galleria del Corso, ma un fatto storico ».

« Credi dunque in una nuova giovinezza del jazz? »

« Credo nella terza giovinezza del jazz. La prima è stata quella vera, la seconda è stata (qui a Roma) quella del dopoguerra, quando andammo persino a Parigi, alla Salle Pleyel, con la Roman e Nunzio Rotondo, e io suonavo in tutte e due le orchestre. La terza potrebbe essere questa... »

« Questa del Rythm and blues? »

« Forse. Forse perché il R. & B. è stato il jazz considerato dai puristi come il più commerciale. Autera, comunque a conoscere anche l'altro. Però è dura. Quando vado a suonare, e mi metto al contrabbasso in legno, noto che lo orecchio dei giovani è troppo abituato al rumore del basso elettrico. All'inizio c'è un po' di sbandamento, non lo sentono. Poi cominciano ad apprezzare. E' importante... ».

« Pensi che le due trasmissioni in televisione siano nate dal fallimento del beat? ».

« Non lo so. So solo che quella per i ragazzi è nata perché un funzionario ha avuto del coraggio. E *Noi maggiorenni* era una trasmissione nell'aria. Ce n'era bisogno per dare qualche notizia del nostro mondo che quanto a coraggio non fa molto. Era proibito a noi (tutti) ascoltare i dischi di jazz, quando il fascismo li proibiva, quando il jazz era "musica negroide e sinagogale" e bisognava fare tutto di nascosto. Ti posso dire che il successo è buono. Vedi, un Rabagliati non è un personaggio inventato. Dura dagli anni '40. Mi diceva, sere fa, di quando lo bocciarono per il suo modo di cantare, swingante. E allora nessuno si occupava dei cantanti. Oggi bisogna leggere che Morandi si è tagliato i capelli, che ha passato la Pasqua in famiglia e tante altre cose. Allora un cantante era un fatuo. Non a caso, nelle operette, la canzonettista era la donna perduta quasi immorale... ».

« Insomma, sei soddisfatto »

« Molto. E dovrebbero esserlo anche i dirigenti della TV se considerano che le sei trasmissioni di *Noi maggiorenni* costano in tutto meno di quanto costa una sola puntata di *Sabato sera*. Ma questo non lo scrivere... ».

Leoncarlo Settimelli

Carlo Loffredo durante la trasmissione « Noi maggiorenni »